

Segue dalla prima

Hanno accettato la visione di due Stati fianco a fianco, in pace tra loro e con il resto del Medio Oriente. Il presidente americano George Bush ha promesso di spingere con tutto il suo peso perché la visione diventi realtà. «Il mio ruolo - ha detto - è di mantenere le cose in movimento come un cowboy che spinge la mandria. L'ho detto a Sharon e Abbas, chi sa se mi hanno capito». L'annuncio, per quanto storico, era scontato. Ma al vertice di Aqaba è accaduto qualche cosa di più. Abbas ha proclamato la fine della rivolta armata palestinese e si è impegnato a combattere il terrorismo, la violenza e l'odio verso Israele. Sharon ha ricambiato con una promessa e con un gesto concreto, per quanto limitato. «Assicuriamo i nostri interlocutori palestinesi - ha dichiarato - che riconosciamo l'importanza della contiguità territoriale in Cisgiordania per uno Stato palestinese vitale. La politica di Israele nei territori oggetto di negoziati diretti rifletterà questo fatto. Accettiamo il principio che nessuna azione unilaterale deve pregiudicare il risultato dei negoziati». Sharon ha ordinato l'immediata distruzione dei cosiddetti «avamposti illegali», cioè degli insediamenti a gatto selvaggio dei gruppi estremisti, fonte di costi e preoccupazioni per il suo stesso governo. Ancora una volta, due popoli destinati a coesistere si avviano sulla strada lungo la quale sono caduti spesso, con la consapevolezza che questa è forse l'ultima occasione per salvarsi insieme. George Bush ha spinto i due primi ministri l'uno verso l'altro davanti alle telecamere, ma la stretta di mano in pubblico che egli voleva non è avvenuta. È cominciata una trattativa diffidente, ma dalle prove di buona volontà reciproche potrebbe nascere la fiducia. Le dichiarazioni lette dai due riluttanti interlocutori erano state scritte alla Casa Bianca. In teoria, il percorso di pace che esse riflettono è stato tracciato dal quartetto di Madrid: Stati Uniti, Unione Europea, Russia e Onu. In pratica, Bush si è guardato bene dall'invitare al vertice di Aqaba gli altri tre autori. Non voleva dotte consultazioni al capezzale del Medio Oriente moribondo. Voleva un risultato subito, e lo ha ottenuto. «Faremo ogni sforzo - ha detto Mahmoud Abbas - e useremo ogni risorsa per mettere fine alla militarizzazione dell'intifada e ci riusciremo. L'intifada armata deve finire. Il nostro obiettivo è chiaro e lo applicheremo fermamente e senza compromessi: una cessazione totale della violenza e

“ Al summit di Aqaba i due leader leggono due dichiarazioni. Israele si impegna a smantellare subito le colonie illegali, l'Anp a combattere il terrorismo



Il presidente Bush soddisfatto dei passi avanti fatti al vertice a tre. Condoleezza Rice vigilerà sul negoziato ”

Sharon e Abu Mazen ricominciano la pace

Il premier israeliano accetta uno Stato palestinese, quello palestinese ferma l'Intifada

le dichiarazioni

Abu Mazen

«Esiste una nuova opportunità di pace che si basa sulla road map, che noi abbiamo accettato senza riserve. L'obiettivo è due Stati - Israele e Palestina - che vivano in pace e sicurezza l'uno accanto all'altro attraverso negoziati diretti a mettere fine al conflitto israelo-palestinese, risolvere tutte le questioni sullo status definitivo e mettere fine all'occupazione iniziata nel 1967 e che tante sofferenze ha causato ai palestinesi. Allo stesso tempo non ignoriamo le sofferenze degli ebrei nella storia. È arrivato il momento di porre fine anche a queste. Noi ripetiamo la nostra denuncia e rinuncia al terrorismo e alla violenza contro gli israeliani. Questi medot non ci appartengono e sono un ostacolo al raggiungimento di uno Stato indipendente e sovrano. Così come sono contrari al modello di Stato che vogliamo costruire, basato sul rispetto di diritti umani e della legge. Il nostro obiettivo è la cessazione completa della violenza e del terrorismo e ci impegnamo a partecipare nella lotta contro il terrorismo».



Ariel Sharon

«Esiste adesso una opportunità di pace fra israeliani e palestinesi, ma non ci potrà essere pace senza l'eliminazione del terrorismo, della violenza, e della incitazione all'odio. Non ci può essere alcun compromesso con il terrorismo. Israele assieme con le Nazioni libere continuerà a combattere il terrorismo, fino alla sua sconfitta definitiva». Israele come gli altri, ha espresso il suo fermo appoggio alla visione del presidente Bush, espressa il 24 giugno 2002, di due Stati, Israele e lo Stato palestinese che vivano fianco a fianco nella pace e la sicurezza». Rivolgendosi al premier palestinese Abu Mazen, Sharon ha assicurato che con la realizzazione delle prime misure previste dalla road map «Israele cercherà di ripristinare la vita normale dei palestinesi e di migliorare le loro condizioni umanitarie». Il primo ministro israeliano si è impegnato a «cominciare immediatamente» lo smantellamento degli insediamenti «non autorizzati» creati nei territori dai coloni, giacché «Israele è uno stato di diritto», ed ha aggiunto di comprendere che «la continuità territoriale in Cisgiordania è necessaria per uno stato palestinese vitale».

del terrorismo». Ariel Sharon ha ricambiato: «Man mano che le parti assolveranno i loro obblighi, cercheremo di ripristinare condizioni di vita normali per i palestinesi, migliorare la situazione umanitaria, ricostruire la fiducia e promuovere progressi secondo la visione del presidente Bush. Rispetteremo i diritti umani e la libertà di tutti».

La dichiarazione letta dal primo ministro palestinese riconosce che anche il popolo ebraico ha molto sofferto, ammette che una soluzione militare del conflitto non è possibile e prende l'impegno di costituire istituzioni democratiche e responsabili. Il testo accettato da Israele annuncia lo smantellamento degli avamposti abusivi come prova che lo Stato ebraico farà rispettare le proprie leggi ai più estremisti fra i suoi cittadini. Il

percorso di pace, nella versione originale, chiedeva ben altro: la distruzione di tutti gli insediamenti, autorizzati o no, costruiti dopo il marzo 2001. Sharon non si è piegato e Bush, per ora, non ha insistito. Gli basta che sia stato riconosciuto il principio della «contiguità territoriale». Una interpretazione troppo restrittiva di queste parole potrebbe tradire lo spirito degli accordi.

Il primo ministro israeliano non è stato facile da convincere. Per ammorbido Bush ha concesso qualcosa. La dichiarazione americana comincia con un impegno solenne «per la sicurezza di Israele come Stato ebraico». La definizione «Stato ebraico» ha un grande peso, perché esclude il diritto al ritorno dei palestinesi. D'altra parte, per accontentare in qualche modo anche Mahmoud Abbas, l'uomo della Casa Bianca ha imparato una parola nuova per lui: «contiguità». Martedì a Sharm el Sheikh aveva detto «contiguità» ed era stato corretto dalla fedele Condi Rice. Per leggere la dichiarazione di Aqaba si è esercitato, ma non abbastanza, perché è riuscito a pronunciare la parola incomprensibile soltanto al quarto tentativo.

Un esperto del dipartimento di Stato ha confidato al Washington Post il dubbio che il presidente «abbia le nozioni e la pazienza necessarie» per districarsi quando il negoziato entrerà nel vivo. Ma Bush segue il proprio istinto e si fa aiutare da chi ne sa più di lui. Ha nominato il sottosegretario John Wolf garante del percorso di pace, con mandato di segnalargli chi mancherà di parola. Inoltre ha delegato come sua «rappresentante personale» nei confronti di israeliani e arabi Condi Rice, suscitando qualche gelosia nel segretario di stato Colin Powell.

Bruno Marolo

La vittoria di Bush, gli ex nemici intorno a un tavolo

Il presidente Usa rivendica il buon inizio del negoziato. Ma restano molti ostacoli sulla strada dell'accordo finale

Segue dalla prima

Le minacce dei terroristi palestinesi e le invettive degli oltanzisti di Eretz Israel indicano chiaramente che il percorso di pace avviato ad Aqaba sarà ancora per lungo tempo un percorso in salita, disseminato di trappole e di ostacoli. Tuttavia il «nuovo inizio» c'è stato, il linguaggio della diplomazia ha avuto, e non solo per un giorno, il sopravvento sul sinistro linguaggio della forza e del terrore, e se ciò è stato possibile, è bene riconoscerlo, è dovuto anche, e per molti versi soprattutto alla determinazione di George W. Bush. A Sharm el-Sheikh, il presidente Usa aveva incassato il sostegno dei leader arabi moderati - l'egiziano Hosni Mubarak, il saudita Abdallah Ben Abdel aziz, il re del Bahrein, Issa Khalifa, il giovane sovrano hashemita Abdallah II - e ad Aqaba ha utilizzato il supporto degli «amici arabi» per ancorare israeliani e palestinesi ad un percorso di pace privo di retorica e denso di impegni concreti. In quello che i cultori di Medio Oriente considerano l'avvio del venticinquesimo tentativo di pace tra israeliani e palestinesi, dopo 32 mesi di violenze e di orrore, Bush ha messo sul tavolo, per incentivare le parti all'intesa, non la forza distruttrice dell'apparato militare che aveva liquidato il regime di Saddam Hussein, ma altre e più convincenti «armi», come quella dell'economia. Un'arma che può essere usata anche nei confronti di Israele, dipendente dai finanziamenti e dagli investimenti americani. Il presidente Usa, e il suo

segretario di Stato, sanno bene che la spinta di ieri, da sola, non basterà. La presenza americana nel «nuovo Medio Oriente» del dopo-Saddam non sarà episodica e di breve durata. Dai vertici di Sharm el-Sheikh e di Aqaba George W. Bush vede prendere forma «importanti progressi verso la pace» in Medio Oriente: annota gli impegni assunti da Sharon e Abu Mazen, la

scia una squadra di esperti - guidata dall'ambasciatore John Wolf - a verificare il rispetto, da disposizioni perché Colin Powell, e Condoleezza Rice, consigliere per la Sicurezza nazionale, considerino il processo ora avviato come «materia della massima priorità». I Vertici del Mar Rosso ridisegnano, fino ad inventarle, le priorità degli Stati

Uniti: la Casa Bianca ha bisogno di tempo, più del previsto, per stabilizzare l'Iraq e anche per questo ha bisogno di chiudere al più presto l'interminabile conflitto arabo-israeliano. E per ottenere questo obiettivo George W. Bush si affida a due leader che sanno intendere, e praticare, il linguaggio del realismo. «Sharon si dimostra un pragmatico, un degno discepolo

del premier laburista David Ben Gurion», commenta il presidente della Knesset Reuven Rivlin, un dirigente del Likud che lo conosce intimamente da decenni. Chi segue la politica israeliana, stenta a riconoscere nello Sharon di Aqaba lo stesso «Arik» che negli anni Ottanta, in qualità di ministro dell'Edilizia nei governi di Menachem Begin, batteva la Cisgiordania armato di grandi

carte geografiche alla ricerca dei posti migliori per edificare nuovi insediamenti. Portano la sua firma gli «atti di nascita» della maggior parte delle colonie dove ora vivono 230mila ebrei. Ma la responsabilità che deriva dalla carica di premier lo ha mutato, afferma Rivlin. E il discorso pronunciato ad Aqaba ne è un'ulteriore testimo-

nianza. Sharon è consapevole che per raggiungere la tanto agognata pace nella sicurezza, il suo Paese, il suo popolo, dovranno compiere «dolorosi sacrifici», a cominciare dallo smantellamento di una parte significativa, non solo sul piano numerico, degli insediamenti. Ma Arik il pragmatico ha deciso di imboccare una strada, quella del compromesso, che è senza ritorno e nell'intraprenderla ha sbriciolato uno dopo l'altro non pochi dei «dogmi» della destra nazionalista israeliana, mostrando comprensione verso al richiesta dei palestinesi di beneficiare in Cisgiordania di una «contiguità territoriale» che, in termini pratici, significa lo sgombero di non poche colonie. E ha promesso che «da subito» inizierà la rimozione degli avamposti ebraici non autorizzati. La pace dei pragmatici è anche quella dei coraggiosi, nelle cui fila va annoverato Mahmud Abbas (Abu Mazen). Sfidando gli integralisti e i duri dell'Intifada, oltre che una nomenclatura arricchita con la corruzione e un uso improprio dei copiosi finanziamenti internazionali, il premier palestinese ha parlato il linguaggio della verità ad un popolo prostrato dall'occupazione militare israeliana e dalle ambiguità dell'anziano rais confinato a Ramallah, Yasser Arafat. Parla di due Stati e due popoli in Palestina. Abu Mazen, mette in luce, spietatamente, i guasti prodotti dalla militarizzazione estrema dell'Intifada, e s'impegna a trasformare in realtà un sogno di pace, di prosperità e riconciliazione. Per palestinesi e israeliani.

Umberto De Giovannangeli

La Russia apprezza i primi passi

MOSCA Soddistazione. È il giudizio che la Russia ha dato sull'esito dell'incontro di Aqaba. Le autorità del Cremlino ritengono che esso costituisca «un impulso per il rilancio del processo di pace in Medio Oriente». A chiarire la posizione russa è stato il portavoce del ministero degli esteri Aleksandr Iakovenko. Mosca (assente come l'Unione Europea ad Aqaba) ritiene che i risultati emersi in Giordania possano favorire «la concreta attuazione della roadmap» per il rilancio del negoziato israelopalestinese: un piano che - ha evidenziato Iakovenko - è stato redatto insieme dai quattro mediatori internazionali: Usa, Ue, Russia e Onu. «I primi passi sono sempre i più difficili - ha detto il portavoce russo - e per questo meritano particolare apprezzamento le dichiarazioni di Ariel Sharon e di Abu Abbas sulle misure pratiche che

sono pronti ad adottare per avviare la realizzazione della roadmap». Iakovenko ha ricordato che il piano prevede «la fine del terrore e delle istigazioni al terrorismo, la liquidazione degli insediamenti illegittimi dei coloni, il miglioramento della situazione umanitaria nei territori palestinesi e il rilancio del dialogo politico». La Russia esprime «la speranza che entrambe le parti facciano ora la loro parte di strada per stabilire una pace solida ed equa in Medio Oriente, attraverso la quale lo Stato palestinese e lo Stato d'Israele possano vivere fianco a fianco nella pace e nella sicurezza». Mosca nello stesso tempo non si considera tagliata fuori e intende «favorire, sia per proprio conto sia nell'ambito del Quartetto dei mediatori internazionali, l'attuazione della roadmap e il raggiungimento di una soluzione globale in Medio Oriente».

INTANTO IN AMERICA

Siamo alle ultime battute dell'anno scolastico. Nell'immaginario collettivo ciò evoca soprattutto vacanze, giochi e spensieratezza. Non è così per milioni di bambini americani. Per essi l'arrivo dell'estate significherà patire la fame. Dati recenti rivelano che nel 2002 quasi 16 milioni di bambini hanno ricevuto un pasto gratuito al giorno durante i mesi di scuola. A malapena uno ogni dieci - circa 1 milione ed ottocento mila - riesce a godere dello stesso beneficio durante l'estate. È per questo che la giornata che gli Stati Uniti dedicano al problema della fame, il Hunger Awareness Day, vuole scuotere le coscienze di governo e cittadini per aiutare i milioni di bambini americani che vanno a letto con lo stomaco vuoto.

Il problema della fame L'altra faccia degli Usa

ché il messaggio che viene loro trasmesso è che le istituzioni e la comunità non si curano di loro. L'attuale disastrosa situazione dell'economia statunitense, inoltre, ha solo aumentato la fame dei suoi bambini. Ad Austin nel Texas, per esempio, le richieste alla banca del cibo tra il 2001 ed il 2002 sono aumentate del 47,5 per cento. Nel primo trimestre di quest'anno la richiesta è aumentata di un ulteriore 25 per cento. Il rifornimento ad organizzazioni umanitarie di cibo avanzato da parte dei ristoranti è raddoppiato nella periferia povera di Detroit, eppure le organizzazioni riescono a soddisfare la richiesta di soli cinquanta dispensari su quattrocento.

Non stiamo parlando della fame dei paesi africani, ma dei bambini del paese più ricco e potente del mondo, che ha un bilancio della difesa da record, che sviluppa nuove armi nucleari, e che taglia le tasse ai ricchi.

Aldo Civico